

## UNA LUNGA “FREDDA” GUERRA

**W.CHURCHILL:** *Il discorso di Fulton, 5 marzo 1946*

**J.K. KENNEDY:** *Il discorso di Berlino, 26 giugno 1963*

**R. REAGAN:** *A Berlino, 12 giugno 1987*

di Vittorio Emanuele Parsi

### Introduzione

Alla fine della seconda guerra mondiale la divisione dell'Europa in due grandi zone di influenza si radicalizzò, l'Europa e il mondo si trovarono divisi in due blocchi contrapposti: quello occidentale, con a capo gli USA e quello orientale, con a capo l'URSS.

Fu Winston Churchill, lo stesso che pochi anni prima aveva promesso al suo popolo *sangue, fatica, lacrime e sudore* nell'incitarlo alla resistenza a Hitler, a descrivere per primo il clima di tensione creatosi dopo la guerra nel celebre discorso di Fulton, nel Missouri, il 5 marzo 1946.

L'espressione da lui utilizzata *cortina di ferro*, ebbe in seguito grande fortuna nell'indicare la separazione tra l'oriente europeo e il mondo libero occidentale e, nello stesso discorso, Churchill espresse chiaramente la necessità di combattere contro l'avanzata del comunismo definendolo *tirannia*. Gli Usa e i paesi loro alleati erano retti da democrazie parlamentari, fondate sul sistema capitalistico e sul liberismo a economia di mercato; l'URSS e i paesi comunisti erano repubbliche popolari a partito unico, il cui sistema economico era totalmente dipendente dalla pianificazione statale.

La contrapposizione tra i due blocchi assunse il nome di *Guerra Fredda*: i contendenti non usavano armi tradizionali, non si davano battaglia in campo aperto, ma ricorrevano ai mezzi più sottili e inquietanti dello spionaggio, della propaganda e della diplomazia; la minaccia della guerra nucleare costituì l'incubo, ma anche il deterrente di quegli anni. Il destino politico del popolo tedesco rappresentava allora per l'Europa un nodo cruciale, che fu risolto con la spartizione della Germania secondo le linee raggiunte dalle forze di occupazione a est e a ovest. Berlino ovest rappresentò - come dice Hobsbawm - *un'enclave* occidentale dentro il territorio della Germania est, non ben accettato dall'URSS, che però non fu mai disposta a combattere per eliminarla. Fatto è che a Berlino si giocarono tutte le contraddizioni e le tensioni del mondo bipolare, dal ponte aereo al muro; Berlino è quindi la città simbolo del contrasto ideologico e strategico tra i due mondi contrapposti. Ascoltiamo stasera brani dal discorso di Winston Churchill a Fulton, brani del celeberrimo discorso di John Kennedy a Berlino (1963) e brani dell'altrettanto celebre discorso di Ronald Reagan a Berlino (1987), alla vigilia della caduta del comunismo e del muro: saranno letti dall'attore **Matteo Bonanni** e saranno preceduti da brevi filmati sui tre momenti.

Ringraziamo il professor Vittorio Emanuele Parsi, docente di Relazioni Internazionali all'Università Cattolica di Milano per aver accettato di commentare i discorsi inserendoli nel più ampio contesto delle dinamiche internazionali di allora.

(prof. Maria Luisa Vergani)

## WINSTON CHURCHILL, DISCORSO PRONUNCIATO A FULTON (ESTRATTI) 5 MARZO 1946

*“DA STETTINO SUL BALTICO A TRIESTE SULL’ADRIATICO, È SCESA SUL CONTINENTE  
EUROPEO UNA CORTINA DI FERRO ...”*

Gli Stati Uniti sono in questo momento all’apice del potere mondiale. Questo è un momento solenne per la democrazia americana. A questa supremazia si associa anche una inquietante responsabilità riguardo al futuro. Rifiutarla o ignorarla, o sminuirla ci porterebbe tutti a enormi rimorsi nel tempo che verrà.

E’ necessario che la fermezza del pensiero, la persistenza dei propositi, e la grande semplicità della decisione guidino e regolino la condotta dei popoli di lingua inglese in tempo di pace, così come lo fecero in tempo di guerra. Noi dobbiamo, io credo che dovremo misurarci, essere all’altezza di queste severe esigenze. Per essere sicuri, i nostri innumerevoli focolari devono essere difesi da due giganti predatori, la guerra e la tirannia. Noi tutti conosciamo gli spaventosi dissesti nei quali sono gettate le famiglie comuni. quando la maledizione della guerra incombe sui capifamiglia e su coloro per i quali essi lavorano e si adoperano.

L’impressionante rovina dell’Europa, con tutta la sua svanita grandezza e della maggior parte dell’Asia è apparsa evidente ai nostri occhi, ogniqualvolta i propositi di uomini malvagi o la spinta aggressiva di stati potenti hanno distrutto l’intelaiatura della società civilizzata; la gente umile si è trovata faccia a faccia con difficoltà che non poteva fronteggiare [...]

Vengo ora al secondo distruttore tra questi due predatori, che annienta le case, le famiglie, la gente comune, la tirannia [...]

Non dobbiamo mai smettere di proclamare senza paura i grandi principi della libertà e dei diritti dell’uomo che sono l’eredità dei popoli di lingua inglese che, attraverso la Magna Charta, il Bill of Rights, l’Habeas Corpus, il processo con giuria, e la Common Law inglese trovarono la più famosa espressione nella dichiarazione di Indipendenza americana.

Tutto ciò significa che le persone di ogni Paese hanno il diritto e devono avere il potere costituzionale, attraverso libere elezioni a voto segreto, di scegliere o cambiare il governo sotto cui dimorano; che la libertà di parola e di pensiero dovrebbe regnare, che le corti di giustizia –indipendenti dai governi e non controllate dai partiti- dovrebbero amministrare leggi che abbiano ricevuto il largo consenso di larghe maggioranze o che siano consacrate dal tempo e dagli usi [...]

Un’ombra è caduta sulle scene così recentemente illuminate dalla vittoria degli alleati.

Nessuno sa ciò che la Russia sovietica e la sua organizzazione internazionale intendano fare nell’immediato futuro, o quali siano i limiti, se ce ne sono, alle loro tendenze all’espansione e al proselitismo [...]

Noi comprendiamo il bisogno della Russia di essere sicura nelle sue frontiere di essere sicura alle sue frontiere occidentali di fronte a qualsiasi ripetersi dell’aggressione tedesca [...]

E’ tuttavia mio dovere porre davanti a voi certi fatti al riguardo dell’attuale situazione in Europa. È mio dovere farlo, anche se preferirei farne a meno [...]

Da Stettino sul Baltico a Trieste sull’Adriatico, è scesa sul continente europeo una cortina di ferro. Dietro quella linea ci sono tutte le capitali degli antichi Stati dell’Europa centrale e orientale. Varsavia, Berlino, Praga, Vienna, Budapest, Belgrado, Bucarest e Sofia, tutte queste famose città e le popolazioni che le circondano si trovano nella sfera sovietica e sono soggette, in una forma o nell’altra, non soltanto all’influenza sovietica, ma a un’altissima e crescente misura di controllo di Mosca.

Atene solo è libera –La Grecia con le sue glorie immortali- di decidere il suo futuro grazie alle elezioni sotto il controllo inglese, americano e francese [...]

I partiti comunisti, che erano assai piccoli in tutti questi stati dell'Est Europa, sono lievitati fino ad una supremazia ed un potere ben al di là dei loro numeri e stanno ricorrendo ad ogni mezzo per ottenere il controllo totalitario.

I governi polizieschi stanno prevalendo in quasi tutti i casi e finora, esclusa la Cecoslovacchia, non c'è vera democrazia.

Se ora il governo sovietico tenterà, con azioni autonome, di costruire una Germania filo comunista nei territori sotto il suo controllo ciò causerà nuove difficoltà nelle zone sotto il controllo britannico e americano e metterà i tedeschi sconfitti all'asta tra i sovietici e le democrazie occidentali. Qualsiasi conclusione possa verificarsi da questi fatti – e sono fatti – certamente questa non è l'Europa libera per cui abbiamo combattuto e non è neppure quella che racchiude in sé i fattori costitutivi della pace permanente.

Da ciò che ho visto dei nostri amici russi ed alleati durante la guerra, sono convinto che essi non ammirino nulla più della forza, e che non ci sia niente verso cui abbiano minor rispetto che la debolezza, in particolare la debolezza militare. Per questa ragione la vecchia dottrina dell'equilibrio dei poteri è obsoleta. Non possiamo permetterci, anche se possiamo farlo, di lavorare con prospettive ristrette, offrendo pretesti a dimostrazioni di forza.

Se le democrazie occidentali si uniscono nella stretta aderenza ai principi della carta delle nazioni unite, immensa sarà la loro influenza nella spinta in avanti di questi principi e nessuno le molesterà. Se invece si dividono, o esitano nel compimento del loro dovere, e se si permette a questi anni tanto importanti di scivolare via, allora potrà davvero sopraffarci tutti una catastrofe.

#### **JOHN F. KENNEDY, DISCORSO PRONUNCIATO A BERLINO (ESTRATTI) 26 GIUGNO**

**1963**

**“ICH BIN EIN BERLINER!”**

«[...] Sono orgoglioso di venire in questa città, ospite del vostro onorevole sindaco, che ha simboleggiato per il mondo lo spirito combattivo di Berlino Ovest. E sono orgoglioso di visitare la Repubblica Federale con il vostro onorevole Cancelliere che da così tanti anni guida la Germania nella democrazia, nella libertà e nel progresso, e di essere qui in compagnia del mio concittadino americano Generale Clay che è stato in questa città durante i suoi momenti di crisi, e vi tornerà ancora, se ce ne sarà bisogno.

Duemila anni fa, il più grande orgoglio era dire "civis Romanus sum."

Oggi, nel mondo libero, il più grande orgoglio è dire "Ich bin ein Berliner."

Ci sono molte persone al mondo che non capiscono, o che dicono di non capire, quale sia la grande differenza tra il mondo libero e il mondo comunista

Che vengano a Berlino

Ce ne sono alcune che dicono che il comunismo è l'onda del progresso

Che vengano a Berlino

Ce ne sono alcune che dicono, in Europa come altrove, che possiamo lavorare con i comunisti

Che vengano a Berlino

E ce ne sono anche certe che dicono che sì il comunismo è un sistema malvagio, ma permette progressi economici

Che vengano a Berlino

La libertà ha molte difficoltà e la democrazia non è perfetta. Ma non abbiamo mai costruito un muro per tenere dentro i nostri e per impedir loro di lasciarci.

Voglio dire, a nome dei miei compatrioti che vivono a molte miglia da qua dall'altra parte dell'Atlantico, che sono distanti da voi, che sono orgogliosi di poter dividere con

voi la storia degli ultimi 18 anni. Non conosco nessun paese, nessuna città, che è stata assediata per 18 anni e ancora vive con vitalità e forza, e speranza e determinazione come la città di Berlino Ovest.

Mentre il muro è la più grossa dimostrazione del fallimento del sistema comunista -- tutto il mondo lo può vedere -- ma questo non ci rende felici; esso è, come il vostro sindaco ha detto, è una offesa non solo contro la storia, ma contro l'umanità: separa famiglie, divide i mariti dalle mogli, ed i fratelli dalle sorelle, divide le persone che vorrebbero stare insieme.

Quello che è vero per questa città è vero per la Germania: una pace reale e duratura non potrà mai essere assicurata all'Europa, finché ad un quarto della Germania è negato il diritto elementare dell'uomo libero: prendere una decisione libera.

In 18 anni di pace e benessere questa generazione di tedeschi ha conosciuto il diritto ad essere libera, incluso il diritto di unire le famiglie, a mantenere la propria nazione in pace, in buoni rapporti con tutti.

Voi vivete in un' isola difesa di libertà, ma la vostra vita è parte della collettività.

Consentitemi di chiedervi, come amico, di alzare i vostri occhi oltre i pericoli di oggi, verso le speranze di domani, oltre la libertà della sola città di Berlino, o della vostra Germania, per promuovere la libertà ovunque, oltre il muro per un giorno di pace e giustizia, oltre voi stessi e noi stessi per tutta l'umanità.

## **RONALD REAGAN , DISCORSO PRONUNCIATO A BERLINO (ESTRATTI)**

**12 GIUGNO 1987**

**“MR. GORBACHEV, OPEN THIS GATE! MR. GORBACHEV, TEAR DOWN THIS WALL!”**

Grazie molte, cancelliere Kohl, Sindaco Diepgen, signore e signori: ventiquattro anni fa il presidente JFK visitò Berlino parlando alle gente di questa città e del mondo alla City Hall. Bene, da allora due altri presidenti americani sono venuti a Berlino ciascuno nel suo mandato.

Veniamo a Berlino, noi presidenti americani, perché è nostro dovere parlare in questo luogo di libertà. Ma devo confessare che siamo attirati qui anche da altri motivi, quali l'amore per la storia di questa città, più antica della nostra nazione di più di cinquecento anni; dalla bellezza del Grunewald e dal Tiergarten; e, più di ogni altra cosa, dal coraggio e dalla determinazione della gente. Vedete, come molti presidenti prima di me, io vengo qui oggi perché, dovunque io vada, qualunque cosa io faccia, io alla fine voglio un posto a Berlino [ho ancora una valigia a Berlino].

Il nostro incontrarci oggi viene trasmesso dall'Europa dell'Ovest all'America del Nord. So che questo incontro viene visto e sentito anche all'Est. A quelli che stanno ascoltando dall'Europa dell'Est, una parola speciale: nonostante non possa essere con voi, vi indirizzo le mie parole proprio come se foste di fronte a me. Perché mi unisco a voi, come mi unisco ai vostri fratelli dell'Ovest in questa ferma e inalterabile convinzione: c'è una sola Berlino.

Dietro di me c'è un muro che circonda i settori liberi di questa città, parte di un vasto sistema di barriere che divide l'intero continente dell'Europa. Dal Baltico, a sud, quelle barriere tagliano la Germania con un rotolo di filo spinato, cemento, cani che rincorrono e torri di guardia. Più a sud, potrebbe non esserci un muro visibile, evidente. Ma ci sono comunque guardie armate e check point: ancora una restrizione al diritto di viaggiare, ancora uno strumento per imporre su uomini e donne “normali” il volere di uno stato totalitario. Comunque è qui in Berlino che il muro emerge in modo più evidente; qui, dove taglia in due la vostra città, dove le foto dei

giornali e gli schermi della televisione hanno stampato questa brutale divisione nelle coscienze di tutto il mondo.

Di fronte alla porta di Brandeburgo, ogni uomo è un Tedesco separato dai suoi fratelli. Ogni uomo è un berlinese, costretto a guardare una cicatrice, uno sfregio. Oggi io dico:” fino a quando la Porta di Brandeburgo sarà chiusa, fino a quando si permetterà a (questo sfregio di) muro di rimanere in piedi, non è solo la questione tedesca a rimanere aperta, ma è la questione della libertà di tutta l’umanità. Comunque non sono venuto qui per lamentarmi. Perché io trovo in Berlino un messaggio di speranza, un messaggio di trionfo, persino all’ombra del muro. Nella primavera del 1945 la popolazione di Berlino uscì dai rifugi antibombardamento per trovare la devastazione. Migliaia di miglia lontano, il popolo degli Stati Uniti si mobilitò per aiutarla. Nel 1947 il Segretario di Stato George Marshall annunciò la costituzione di quello che sarebbe stato poi conosciuto con il nome di Piano Marshall. In un discorso di esattamente 40 anni fa, aveva detto”La nostra politica non è indirizzata contro un particolare paese o una particolare dottrina politica, ma contro la fame, la povertà, la disperazione e il caos.”

Nel parlamento, pochi momenti fa, ho visto un filmato che commemorava il quarantesimo anniversario del Piano Marshall. Sono stato colpito dal segno su una struttura bruciata e sventrata che stava per essere ricostruita. Vedo che i berlinesi della mia generazione possono ricordare di avere visto segni come questi, qua e là, nei settori ovest della città. Il segno dice semplicemente: “Il Piano Marshall ci sta aiutando qui a rinforzare il mondo libero.” Un mondo forte, libero all’ovest, questo sogno divenne realtà. Il Giappone emerse dalle rovine per diventare un gigante economico. L’Italia, la Francia, il Belgio, potenzialmente ogni nazione dell’Europa occidentale vide la rinascita politica ed economica; fu fondata la comunità europea.

Nella Germania ovest e qui a Berlino, ebbe luogo il miracolo economico. Adenauer, Erhard, Reuter e altri capi politici compresero l’importanza pratica della libertà – poiché, come la verità può fiorire solo quando il giornalista ha libertà di parola, così la prosperità può emergere solo quando l’agricoltore e l’uomo d’affari hanno libertà economica. I capi tedeschi ridussero così i dazi, aprirono al libero mercato, diminuirono le tasse. Solamente dal ’50 al ’60 il tenore di vita della Germania ovest e di Berlino raddoppiò.

Dove 40 anni fa c’erano macerie, oggi a Berlino ovest c’è la più grande produzione industriale di tutta la Germania, complessi di uffici d’affari, ottime case ed appartamenti, splendidi viali e magnifici parchi ... I sovietici potrebbero aver avuto altri piani, ma, amici miei, ci sono alcune cose di cui i sovietici non hanno tenuto conto: il cuore dei berlinesi, lo spirito dei berlinesi e Berliner Schnauze, la parlata berlinese.

Nel ’60 Kruscev predisse: “Vi seppelliremo”. Ma nell’ovest di oggi, vediamo un mondo libero che ha ottenuto un livello di prosperità e benessere senza precedenti in tutta la storia umana. Nel mondo comunista vediamo fallimento, arretratezza tecnologica, standard di salute in peggioramento, scarsità dei generi più basilari (troppo poco cibo) Anche oggi l’Unione Sovietica non riesce a sfamarsi da sola.

Dopo questi quattro decenni, una grande e inevitabile conclusione è davanti a tutto il mondo: la libertà porta alla prosperità. La libertà sostituisce gli antichi odi fra le nazioni con rispetto e pace.

La libertà è la vincitrice. Ed ora gli stessi sovietici possono parzialmente arrivare a capire l’importanza della libertà. Sentiamo molte notizie da Mosca, riguardo a nuove politiche di riforma e di apertura.

Alcuni prigionieri politici sono stati liberati. Alcune trasmissioni di informazione straniera non sono più oscurate. E’ stato permesso ad alcune imprese di operare con maggior libertà dal controllo statale. Sono questi i cambiamenti profondi dello Stato

Sovietico? O sono solo dei gesti simbolici attuati per generare false speranze nell'Occidente o per rafforzare il sistema sovietico senza cambiarlo?

Noi diamo il benvenuto al cambiamento e all'apertura, perché crediamo che la libertà e la sicurezza camminino di pari passo, che solo l'avanzare della libertà umana possa rafforzare la causa della pace nel mondo. C'è un segnale che i sovietici possono dare che sarebbe inequivocabile e che spingerebbe significativamente in avanti la causa della libertà e della pace. Segretario generale Gorbachev, se cerchi la pace, se cerchi la prosperità per l'unione sovietica e l'Europa dell'est, se cerchi la liberalizzazione: vieni a questa porta! Mr. Gorbachev, apra questa porta! Mr. Gorbachev, abbatta questo muro!

Strappi giù questo muro! Siamo alla ricerca della pace; quindi dobbiamo sforzarci di ridurre le armi, da entrambe le parti. A cominciare da 10 anni fa, i sovietici hanno sfidato l'Alleanza Occidentale con una nuova grave minaccia, centinaia di nuovi e più letali missili nucleari SS-20, in grado di colpire ogni capitale in Europa. L'Alleanza Occidentale ha risposto impegnandosi a (sviluppare) un contro schieramento a meno che i Sovietici non concordino nel negoziare una soluzione migliore; in particolare, l'eliminazione di tali armi da entrambe le parti. Per molti mesi, i Sovietici si sono rifiutati di contrattare seriamente.

Quando l'Alleanza, in risposta, si preparava a procedere con il contro schieramento, ci furono giornate difficili – giornate di protesta come quelle durante la mia visita in questa città nel 1982 – e i Sovietici, in seguito, lasciarono il tavolo della trattativa. Ma attraverso tutto questo, l'Alleanza tenne con fermezza.

E io invito coloro che protestarono allora, invito coloro che protestano oggi, a segnarsi questo fatto: proprio perché noi restammo saldi, i Sovietici tornarono al tavolo della trattativa. E proprio perché restiamo saldi oggi, abbiamo raggiunto la possibilità, non solamente di limitare la crescita degli armamenti, ma di eliminare per la prima volta dalla faccia della terra un'intera classe di armi nucleari.

Mentre parlo i ministri della NATO si stanno incontrando in Islanda per rivedere l'avanzamento della nostra proposta per eliminare queste armi. Agli incontri a Ginevra, abbiamo anche proposto ampi tagli negli armamenti strategici difensivi. E gli alleati occidentali hanno fatto a loro volta proposte di ampia portata circa la riduzione del rischio di guerre convenzionali e circa la messa al bando delle armi nucleari...

Quando il presidente Kennedy parlò alla City Hall 24 anni fa, la libertà era accerchiata, Berlino era sotto assedio. E oggi, nonostante tutte le pressioni su questa città, Berlino è sicura nella sua libertà. E la libertà stessa sta trasformando la terra. In Europa solo una nazione, e quelle che essa controlla, hanno rifiutato di unirsi alla comunità della libertà. Ancora in questa era di crescita economica raddoppiata, di informazione e innovazione, l'Unione Sovietica affronta una scelta: deve fare cambiamenti sostanziali, oppure diventerà obsoleta. Oggi, quindi, rappresenta un momento di speranza. Noi nell'Occidente siamo pronti per cooperare con l'Est per promuovere vera apertura, per abbattere le barriere che separano le persone, per creare un mondo sicuro e più libero. E di sicuro non c'è posto migliore di Berlino, il punto di incontro di Est e Ovest, per iniziare ... E io invito Mr. Gorbachev: lavoriamo per avvicinare le parti est e ovest di questa città, così che tutti gli abitanti di tutta Berlino possano godere i benefici di vivere in una delle grandi città del mondo.

Per aprire Berlino ulteriormente a tutta l'Europa, Est e Ovest, ci lasci espandere l'accesso aereo vitale a questa città, trovando più modi di fornire servizi aerei commerciali a Berlino più convenienti, più comodi e più economici. Attendiamo il giorno in cui Berlino Ovest potrà diventare uno degli scali principali in tutta l'Europa centrale.

Il mondo totalitario produce arretratezza, perché fa una tale violenza sullo spirito ostacolando l'impulso dell'uomo di creare, di divertirsi, di avere un culto. Il mondo totalitario trova che anche i simboli di amore e culto siano un affronto. Anni fa, prima

che i Tedeschi dell'Est cominciarono a ricostruire le loro chiese, costruirono una struttura laica: la torre della televisione di Alexander Platz. Virtualmente da allora, le autorità hanno tentato di correggere quello che consideravano il maggior difetto della torre, trattando la sfera di vetro in cima con vernici e prodotti chimici di ogni tipo. Eppure anche oggi, quando il sole colpisce quella sfera, quella sfera che domina tutta Berlino, quella luce fa il segno della croce. Lì, in Berlino, come la città stessa, i simboli di amore e di culto non possono essere soppressi.

## Commento

**prof. Vittorio Emanuele Parsi,**

Grazie per l'invito. Questi discorsi che sono stati scelti da chi ha organizzato la serata sono particolarmente importanti, non solo per la qualità dei loro attori, per così dire: sono un buon esempio di retorica politica, nel senso di un buon uso della comunicazione in politica; ma perché rappresentano momenti e punti diversi, oggetti diversi di ciò che chiamiamo guerra fredda.

Quello che li accomuna è in fondo il muro, il muro di Berlino.

Il muro era la rappresentazione sostanziale del sistema politico internazionale durante la guerra fredda.

Se avessimo dovuto sintetizzare, rappresentare graficamente il mondo, la rappresentazione era questa – non c'è molto da dire – era un muro che passava nel mezzo di una città, che sta dentro un continente e che sta dentro al mondo. Fatto.

Tutto il resto erano informazioni in più, importanti, ma non essenziali. La cosa da sapere era da che parte si cadeva rispetto a questa divisione.

Era una semplificazione, e, come tutte le semplificazioni lasciava perdere delle informazioni, questo è evidente, ma era una semplificazione particolarmente efficace: permetteva, tutto sommato, più semplicità nell'agire in politica internazionale; si commettono meno errori, in un sistema ridotto all'osso.

Ma se il muro, la divisione è quello che permette il collegamento fra questi discorsi, fra questi momenti storici della guerra fredda, il muro è anche un simbolo di sintesi.

Iniziamo a capirlo dal discorso di Churchill. Chi di voi ha fatto attenzione al discorso di Churchill trova lì gli elementi di preoccupazione iniziale della fase della guerra fredda. Il discorso di Churchill segna, per così dire, l'inizio della guerra fredda.

L'inizio, cosa vuol dire? L'inizio della consapevolezza che le cose sono irrimediabilmente cambiate, che l'alleanza, prodotta tra occidentali e sovietici durante la guerra contro Hitler, è rotta irrimediabilmente, gli interessi ormai sono totalmente inconciliabili.

Chi ha fatto attenzione noterà che Churchill parla della Cecoslovacchia, di Praga, in cui ancora la libertà alligna, perché siamo prima del '48. Siamo prima del colpo di stato comunista a Praga, cioè prima che anche il governo cecoslovacco, che era rimasto un governo controllato dai comunisti, ma formalmente non di un regime comunista, venisse totalmente soppresso dall'Unione Sovietica di Stalin.

Ma cosa dice, di importante per noi, il discorso di Churchill?

L'esordio innanzitutto. Gli Stati Uniti sono in questo momento all'apice del potere mondiale, è un momento solenne, per la supremazia americana. A questa supremazia si associa una inquietante responsabilità.

La prima preoccupazione che hanno gli Europei e Churchill, leader vittorioso di quel moncone di Europa che è l'unico ad uscire vincitore dalla seconda guerra mondiale, cioè l'Inghilterra, è sostanzialmente una: gli Americani non replicano quello che è successo dopo la prima guerra mondiale, cioè non si isolano all'interno del loro continente e non utilizzino le loro straordinarie risorse, di potere economico politico e militare, sostanzialmente per stare fuori dal gioco delle potenze europee. Questa è la preoccupazione principale.

Non è un caso che Churchill, appunto, esordisca richiamando gli Americani alle responsabilità che si accompagnano a questa supremazia: una supremazia senza pari porta con sé una responsabilità senza pari.

È molto importante, perché per gli Americani questo discorso è un discorso nuovo.

Noi normalmente siamo portati a considerare un fatto naturale, per così dire, che gli Stati Uniti siano una grande potenza mondiale, e, come tutte le grandi potenze mondiali, si occupino di una serie di cose, interferiscano in una serie di eventi o giochino l'interesse in una serie di eventi.

Ma questo è un fatto relativamente nuovo nella storia degli Stati Uniti. Per un lungo periodo gli Stati Uniti si erano dissociati, si erano scostati dal mondo, si erano appartati rispetto al mondo. Perché, in fondo, gli Stati Uniti, se ci pensate, erano nati in quella maniera, cioè erano nati come un gruppo di Europei che si erano dovuti spostare fisicamente altrove per costruire un altro tipo di organizzazione politica.

Un'organizzazione politica inizialmente all'interno dell'ordine britannico; poi, successivamente, un'organizzazione politica che avrebbe dovuto diventare indipendente per fondarsi sui principi della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, nel 1776, cioè quando il resto del mondo civilizzato – come si diceva una volta –, il mondo occidentale, il mondo da cui questi provengono, si fondava su principi completamente diversi: di legittimazione ereditaria del potere, di omologazione religiosa, cioè principi opposti a quelli del liberalismo.

Per fare questo si erano appunto separati fisicamente e anche dal punto di vista politico.

Quando George Washington abbandonò la presidenza degli Stati Uniti, dopo due mandati, scrisse quello che poi diventò un famosissimo pezzo della politica americana: il discorso di addio di George Washington.

In un momento politico in cui in America ferveva il dibattito se bisognasse andare in soccorso della Francia attaccata dall'Inghilterra – siamo nel tempo della Repubblica prima dell'era napoleonica –, anche per onorare il debito nei confronti di un paese che aveva aiutato gli Americani nella Guerra d'Indipendenza, Washington scriveva: "State lontani! State lontani dalle beghe di potere europee, state lontani dai loro equilibri di potenza. Noi siamo un mondo a parte. Siamo venuti fin qua per fare le cose diversamente e non dobbiamo più farci attirare in quel posto da cui siamo scappati".

La politica americana era questa, per un lungo periodo, grosso modo fino alla fine dell'Ottocento, fino alla presidenza di Roosevelt, l'America se ne starà per conto suo, se ne starà fuori, avrà altro a cui pensare, facilitata da una posizione geografica un po' particolare.

Sarà solo alla fine dell'Ottocento che l'America tornerà sulla scena internazionale con il conflitto ispano-americano, le Filippine, Cuba e poi con l'azione di protezione della Cina nei confronti degli appetiti coloniali europei, un'apertura nei confronti del Pacifico.

La Prima Guerra Mondiale porterà gli Americani per la prima volta in contatto con gli Europei, in contatto, dentro la logica della politica europea. Agli Americani però interesserà già a guerra inoltrata, così, in maniera accidentale. Alla fine di questo conflitto l'America tornerà fuori dal mondo.

Il mondo dopo la prima guerra mondiale è un mondo senza l'America, con il paradosso che le prime istituzioni internazionali costituite dopo la prima guerra mondiale, le Società delle Nazioni di Ginevra sono esattamente quello che era stato pensato dagli Stati Uniti.

Ci vorrà la Seconda Guerra Mondiale, ci vorrà Pearl Harbor, ci vorrà tutto questo per riportare l'America dentro la politica mondiale, cioè per convincere l'America a utilizzare le proprie risorse di potenza per lavorare nel sistema, non per stare fuori dal sistema, per chiudersi fuori e non avere conseguenze da quello che succede intorno.

Quindi la preoccupazione di Churchill è che l'America segua una strada, che è quella consueta per gli Americani, quella nota, quella che esalta la differenza rispetto ai vecchi Europei.

Il discorso di Churchill troverà eco perché, tra il '44 e il '45, la squadra di persone che lavora con Roosevelt inizia a pensare all'architettura del mondo.

Cosa vuol dire pensare all'architettura del mondo? Vediamolo subito. Vuol dire cominciare a pensare che non si può più stare fuori e a cavalcare un'altra idea, che non è più quella dell'isolazionismo, ma piuttosto quella dell'interventismo.

È l'idea che l'eccezione americana, quello che poi viene definito l'eccezionalismo - cioè l'idea che gli Americani hanno di se stessi, di rappresentare un esperimento politico completamente nuovo, mai visto prima nella storia e di grande successo - sia non il fattore per cui "noi siamo così diversi che è inutile parlare con questi buzzurri", bensì il fattore per cui "noi siamo così diversi che possiamo essere - se ci fanno fare le cose come vogliamo noi - la guida e il punto di paragone per il mondo, possiamo trasformare il mondo in qualche cosa di più simile agli Stati Uniti, per il bene del mondo e per il bene degli Stati Uniti".

È l'idea che fa da *pendant* all'isolazionismo.

In realtà gli americani oscillano tra questi due atteggiamenti. E come dargli torto?

Stanno tra il "non c'è niente da fare, questi sono troppo diversi, sono di coccio, lascia perdere, andiamocene" e quello del dire: "invece no, cambiamo il mondo, perché se il mondo non sarà più simile a come siamo noi, sarà un posto ostile per la libertà, per la democrazia e quant'altro".

Lo staff di Roosevelt pensava che fosse necessario sostituire, nella seconda parte del discorso di Churchill, quella dove dice "sono finiti i tempi degli equilibri di potenza, sono finiti i tempi del bilanciamento alla Lorenzo il Magnifico", l'idea che l'amministrazione Roosevelt ha quando, in piena guerra mondiale, prepara tutta la struttura del mondo.

E' un'idea sostanzialmente semplice: il mondo deve essere un mondo in cui le grandi potenze insieme, cioè i vincitori della guerra mondiale, siano in qualche modo un consiglio di amministrazione del sistema internazionale di cui gli Stati Uniti sono naturalmente il presidente, perché l'America è una potenza con delle capacità senza pari anche in quel momento della storia.

Tutto questo dovrebbe garantire un governo del mondo abbastanza multilaterale, ma in cui sostanzialmente i più grandi siano i più responsabili, per porzioni di pianeta e per questioni. Morto però Roosevelt e iniziata la storia di attrito con l'Unione Sovietica, la paura che gli Europei hanno è che gli Americani mollino il colpo e si ritirino nuovamente nella loro condizione di isolamento.

Ci sono delle controindicazioni per gli Americani stessi nel fare questo, un'enorme capacità produttiva che deve essere soddisfatta per cui c'è un interesse a integrare i mercati e c'è l'intuizione ideale, quella per cui la costruzione di un mercato intergrato mondiale sia da considerarsi un buon antidoto contro i nazionalismi e il pericolo che possano riverificarsi, qualora capiti una crisi analoga a quella del '29, quelle pulsioni di chiusura reciproca, di protezionismo che avevano alimentato i movimenti fascisti nell'Europa degli anni '30.

Quindi, l'idea che l'integrazione economica e la costruzione di istituzioni liberali, da un lato, e dall'altro la garanzia da parte degli Americani della sicurezza di questo mondo così organizzato, potesse far uscire l'Europa in particolare - che allora rappresentava la quasi totalità degli organismi indipendenti - e il mondo dallo scenario di quelle due paure evocate da Churchill, la tirannia e la guerra.

Gli Europei, in effetti, avevano dimostrato di non essere stati capaci di gestire efficacemente il principio dell'equilibrio; due guerre in poco più di venticinque anni e il fallimento dei punti di equilibrio, la proliferazione dei regimi totalitari e via discorrendo.

C'è un altro punto importante nel discorso di Churchill, quando, richiamando appunto i valori dei popoli di lingua inglese li chiama i valori della libertà e della democrazia. Un punto importante perché la guerra fredda fu un peso storico di un confronto ideologico di estremi.

Quelli della mia generazione ricorderanno una guerra in cui lo scontro ideologico era molto alto. Ora, nel nostro paese era attenuato da tanti fatti, dal fatto che per esempio la divisione tra mondo libero e mondo comunista, che in Germania attraversava fisicamente il territorio tedesco diviso in due Germanie, in Italia attraversava il sistema politico interno, con una parte del sistema politico italiano che era comunista, per cui era sensibile alle argomentazioni sovietiche, soprattutto all'origine; quindi questo ha portato a un'attenuazione dello scontro ideologico. Credo che il problema che ha in mente Churchill sia la lotta contro il comunismo. Il sistema politico internazionale è un sistema in cui l'ideologia conta, non è sempre stato così.

Provate a pensare, durante la Prima Guerra Mondiale, le democrazie occidentali, la Francia e l'Inghilterra, si sono alleate con l'autocrazia russa, l'Impero zarista, quanto di più distante possa esistere; la Germania e l'Austria - Ungheria non sono simili dal punto di vista costituzionale, la Germania della Prima Guerra Mondiale è uno stato di diritto e un sistema tutto sommato con libere elezioni a vasta partecipazione, un sistema molto più aperto di quanto sia l'Impero austro-ungarico, che è un sistema più simile alla Russia zarista, anche se più temperato. Non è affatto detto che quelli che sono alleati siano simili!

La guerra fredda, invece, è molto connotata ideologicamente.

Gli alleati occidentali, in Europa, sono tutti sostanzialmente democrazie liberali, soprattutto sono tutte economie di mercato, questo è il punto più importante. La convinzione profonda degli Stati Uniti è che la diffusione dell'economia di mercato sia la via attraverso la quale si può giungere alla libertà. I paesi alleati dell'Unione Sovietica sono tutti regimi socialisti, regimi comunisti, non c'è niente di diverso.

Il sistema internazionale è connotato da una eterogeneità, da due sistemi ideologici, che negli anni in cui noi Europei vivevamo la guerra fredda eravamo convinti potessero convivere, ma, dal punto di vista logico, non potevano con-vivere in pace.

Era un sistema di guerra, era un sistema in cui il trionfo di uno poteva avvenire solo a scapito dell'altro.

La guerra fredda è stata per molti aspetti una lunga tregua o, se volete, una guerra combattuta con mezzi diversi.

Perché con mezzi diversi? Perché quel sistema, per essere sistema altamente ideologizzato e anche disomogeneo, era un sistema bipolare: significa un sistema in cui Unione Sovietica e Stati Uniti facevano insieme l'85% delle spese militari del pianeta. Cioè da soli, con una leggera prevalenza delle spese militari assolute – cioè in quantità assoluta – da parte dell'Unione Sovietica; il che comportava una quota di spese sovietiche per l'armamento sul budget sovietico devastante, enorme. Calcolate che l'Unione Sovietica spendeva cifre non conosciute ufficialmente, ma che si stimano tra il 30 e il 40% del suo budget per spese militari; e spendeva cifre che possono essere calcolate intorno al 12-13% del prodotto interno lordo sovietico per le spese militari. Gli Stati Uniti spendevano nello stesso periodo, per avere una quantità assurda di spese molto simile, una cifra che andava da il 4 al 7% all'anno.

Bipolare perché? Perché la forza, le capacità, le risorse erano concentrate su questi due attori, gli altri attori non contavano dal punto di vista di rilevanza del sistema; è una situazione abbastanza anomala, non così frequente, che sarebbe stata sorpassata in anomalia solo da quello che sarebbe accaduto dopo, in un sistema in cui c'è una sola super potenza globale di gran lunga molto più forte di qualunque altro attore.

Era però anche un sistema bloccato, un sistema nucleare; cioè la presenza dell'arma atomica è una cosa completamente nuova rispetto al precedente: impediva che le tensioni tra gli attori, che raggiungevano momenti fortissimi, potessero sfociare in un conflitto aperto, un conflitto aperto in Europa, un conflitto aperto là dove passava la frontiera netta tra i sistemi, quella cortina di ferro evocata da Churchill. Ma non un sistema che non poteva patrocinare altri conflitti in altre zone del mondo.

L'idea che la tensione tra Stati Uniti ed Unione Sovietica inventasse o alimentasse conflitti inesistenti è una pia illusione, ma per sicuro la tensione tra Stati Uniti ed Unione Sovietica foraggiava e tutelava, diciamo così, patrocinava tutti i possibili conflitti che potevano sorgere nel mondo nelle zone grigie, nelle zone in cui la partita non sarebbe stata ripartita in maniera concordata, per così dire, una volta per tutte.

C'è ancora un punto nel discorso di Churchill importante ed è quando dice: "capiamo le preoccupazioni sovietiche; il bisogno della Russia di essere sicura delle sue frontiere occidentali di fronte a qualsiasi ripetersi dell'invasione tedesca".

Tenere gli Americani dentro, i Russi fuori e i Tedeschi sotto. Questa fu la descrizione che il primo segretario generale della NATO inventò per dire a cosa serviva la NATO: tenere gli Americani dentro, i Russi fuori e i Tedeschi sotto. Nel discorso di Churchill c'è già tutto questo, difendersi dai russi, ma mantenere comunque la Germania sotto controllo.

Siamo all'inizio della guerra fredda, la guerra mondiale è finita da niente.

Il discorso di Kennedy è particolarmente interessante anche perché coglie un altro momento della guerra fredda. Siamo nel '63, due anni dopo la costruzione del muro di Berlino.

Chi di voi va a Berlino non vede più il muro, ma vede ancora i resti e, soprattutto, la rappresentazione di cosa è stato il muro.

Quello scenario è stato lo scenario costante per chi ha vissuto l'epoca della guerra fredda dal '61 all'89: era normale che Berlino fosse divisa in due, come era normale che ci fossero due Germanie, come era normale che ci fosse una super potenza sovietica e una super potenza americana. Nessuno pensava che questo ritmo di cose fosse facilmente modificabile nell'arco di un tempo immaginato.

Il '63 è anche il periodo in cui gli Stati Uniti devono fronteggiare una novità assoluta: quella convinzione che ha accompagnato gli Americani dall'inizio della guerra fredda fino alla fine degli anni '50, che comunque gli Stati Uniti siano superiori non solo per qualità di vita e istituzioni, ma per ricchezza e potenza militare, per capacità tecnologica è sfidata dai lanci spaziali sovietici, dalla capacità sovietica di lanciare missili nella stratosfera, e quindi di poter lanciare ordigni nucleari sull'avversario. Questo è il motivo per cui anche oggi vedete, nei confronti della Corea o nei confronti dell'Iran, la preoccupazione per il lancio di vettori spaziali: una volta che tu sai lanciare un missile nella stratosfera, come può andare su puoi anche stabilire di farlo tornare giù da un'altra parte.

Quello fu uno shock, fu un grande shock, fu l'inizio del progetto spaziale; è con Kennedy che parla alla NASA, che nasce la corsa allo spazio da parte degli Stati Uniti. È importantissimo.

Certo che c'è il sogno romantico di conquistare la luna e quant'altro, ma la realtà è che dietro a quel sogno, dietro a quell'operazione anche scientifica, c'è una concentrazione di risorse sconvolgente per occupare il gap tecnologico.

Si ricorderà che i Sovietici seppero dello sbarco americano sulla luna con qualche giorno di ritardo e, mentre l'Apollo stava portando Armstrong sulla luna, i Sovietici lanciarono una navicella senza equipaggio per cercare di far allunare una specie di robot sulla luna, per togliere all'impresa americana il suo significato simbolico.

Detto così ora sembrano realmente le parodie di Woody Allen, ma quella era l'atmosfera. Dunque il discorso di Kennedy è importante, perché segna un'epoca in cui inizia una rincorsa.

Sono gli anni più bui, dal punto di vista occidentale, in cui l'Occidente è in ritardo rispetto all'Unione Sovietica.

L'Unione Sovietica sembra negli anni '60-'70 avanzare, perché gran parte dei regimi che sorgono dalla decolonizzazione finiscono per allearsi con l'Unione Sovietica per una serie di motivi, il più semplice dei quali è che gli Inglesi e i Francesi, cioè gran parte delle ex- super potenze coloniali sono alleate degli Stati Uniti, per cui evidentemente nella lotta di liberazione da queste potenze i Sovietici hanno spesso finanziato questi movimenti politici.

Sono, per molti aspetti, gli anni più pericolosi per la guerra fredda, che, curiosamente, poi chiameremo gli anni della distensione, che sono poi gli anni del "calare le braghe" nei confronti di un'Unione Sovietica molto aggressiva.

Infine il discorso di Reagan, l'apogeo, due anni prima della caduta effettiva del muro di Berlino.

Nell'Unione Sovietica è stato nominato segretario generale Gorbacev.

La morte di Breznev, uno degli ultimi longevi segretari del partito comunista, ha provocato un vuoto di potere, l'Unione Sovietica si è indebolita moltissimo, in Afghanistan.

A quel punto, dopo un paio di segretari generali che provengono dalle fila del KGB, c'è l'elezione di Gorbacev, che, in qualche modo, scompagina i piani e che provocherà la fine dell'Unione Sovietica e sceglierà di fare quello che Reagan gli chiede, cioè di tirare giù il muro di Berlino o, per lo meno, di non sostenere con la forza regimi che erano ormai claudicanti. Dal 1989 al '91 sostanzialmente tutti i regimi comunisti crolleranno, nel '90 la Germania verrà riunificata.

Pochi mesi dopo il crollo del muro di Berlino, il cancelliere Kohl riuscirà ad ottenere l'approvazione da parte delle potenze vincitrici, che amministravano ancora la Germania alla fine degli anni '80 - le quattro potenze vincitrici perché Berlino era ancora divisa in quattro settori - . Acconsentiranno all'unificazione tedesca, non senza qualche mal di pancia, con tentativi più o meno plateali di allontanare il più possibile il momento in cui la Germania sarebbe tornata ad essere quello che era stata per molto tempo al centro dell'Europa.

Questo sistema finirà in maniera imprevista e incruenta. Incruenta al centro dell'Europa, tuttavia aveva garantito alcuni altri fatti positivi, alcuni fattori strutturali su cui vorrei tornare.

Innanzitutto aveva garantito l'invenzione di uno straordinario concetto, che se ne possa pensare bene o male, la straordinarietà sta nel fatto che è un concetto innovativo e di grande tenuta: la nascita del concetto di Occidente.

So che molti di voi storceranno mentalmente la bocca dicendo, ma come l'Occidente esiste dai tempi di Carlo Magno o molto prima, io voglio parlare del concetto di Occidente politico, cioè di un concetto per cui l'Occidente rappresenta l'unione politica delle democrazie, dei sistemi economici di mercato, cioè un concetto per cui l'Occidente significa un insieme di paesi che sono alleati in maniera permanente e non si minacciano reciprocamente, non si fanno la guerra tra di loro, neanche possono rappresentare un rischio l'uno per l'altro.

A voi può sembrare una cosa normale e grazie a Dio è così, ma nel 1914 gli Occidentali tedeschi fecero la guerra con gli Occidentali Francesi, con gli Occidentali Inglesi, con gli Occidentali Belgi, con gli Occidentali Italiani, con gli Occidentali Americani. Nel 1939 gli Occidentali Tedeschi scatenarono contro gli occidentali francesi e inglesi una guerra che sarebbe diventata mondiale.

L'idea che i paesi occidentali fossero l'uno per l'altro nazioni sorelle non c'era prima della guerra fredda, è la guerra fredda che fa nascere questo concetto di Occidente, gli Stati Uniti e i suoi alleati europei. Un concetto politico, costituzionale e economico, non culturale e basta, se non per la parte in cui la cultura ha a che fare con le istituzioni politiche. Un concetto per cui il Giappone, quanto di più lontano

fisicamente, culturalmente e quant'altro dall' Occidente classico, è parte di dell' Occidente politico in maniera strutturale.

Quando si parla di Occidente nella guerra fredda si parla di Europa, Stati Uniti e Giappone.

E' un fatto di una novità enorme, che perdura oltre la guerra fredda. Faccio notare che la guerra fredda è finita da vent'anni e l'Alleanza Atlantica è sopravvissuta vent'anni, incrementando la sua stabilità.

L'altra cosa che volevo sottolineare è la questione del sistema bipolare.

E' un dato di fatto che, ai tempi della guerra fredda, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica fossero due attori ostili l'uno rispetto all'altro, però dovete immaginare l'ordine di una mischia in una partita di rugby: le due squadre ordinate spingono una contro l'altra, non sono amichetti, non vogliono farsi le carezze, però spingendo l'una l'altra di fatto stanno in piedi tutte e due. Una si appoggia all'altra e spingono; lo scopo di ogni mischia è guadagnare terreno, ma in questo fare tengono in ordine la situazione. Il sistema bipolare è tale per quanto riguarda la questione della sicurezza, della leadership mondiale in termini politico-militari, ma dal punto di vista economico è un sistema in cui la capacità americana era di gran lunga superiore a quella sovietica.

Il mondo non comunista era tutto in qualche modo legato agli Stati Uniti, anche quelli che non erano legati da rapporti formali di alleanza, perché, di fronte al pericolo della minaccia sovietica e della sovversione comunista, come si usava dire, gli Stati Uniti erano una garanzia: anche paesi che non avevano nessun tipo di alleanza con gli Stati Uniti, se erano un'economia di mercato, dovevano, diciamo così, sperare che gli Stati Uniti tenessero.

La Svizzera e l'Austria, che erano paesi neutrali, avrebbero smesso di essere sistemi liberali di mercato il giorno dopo che l'Unione Sovietica avesse ottenuto il predominio del mondo.

Sottolineo questo aspetto, perché spiega molto di quello che succede dopo, anche della confusione successiva .

Da un punto di vista americano l'89 e il '91 segnano veramente la vittoria; davvero gli Americani sono nella condizione di pensare: abbiamo tenuto botta per 40 anni e abbiamo vinto la guerra fredda. Soprattutto segna l'opportunità per gli Americani di dire: "non c'è più nessuna cosa che ferma l'avanzamento dell'economia di mercato, della libertà, della democrazia, delle istituzioni americane, dei valori americani nel mondo. Chi più può frapporsi a questo?". Questa è l'idea americana, evocata da Churchill, di supremazia.

Gli Americani non sono mai stati una potenza per lo status quo: gli Americani non entrano nella prima guerra mondiale per ripristinare l'ordine precedente al conflitto, vogliono distruggere gli Imperi Centrali, applicare i Quattordici Punti, costruire un mondo migliore; gli Americani non entrano nella seconda guerra mondiale per ripristinare l'equilibrio di potenza europea, vogliono costruire un mondo migliore, più democratico, più liberale, più integrato ...

Questa idea della supremazia è un'idea congenita nella testa degli Stati Uniti. Perché? Per esperienza storica. Noi europei siamo sopravvissuti a una serie infinita di conflitti e viviamo in un posto in cui storicamente i tentativi di egemonia, i tentativi di supremazia sono semplicemente falliti, per cui ci siamo dovuti accontentare di stare in tante unità diverse una appoggiata all'altra ...

Armoniosamente? Ma vè là! Abbiamo fatto la guerra tra di noi fino al 1945. Ma siamo sopravvissuti in una pluralità. Per noi la politica è gestione dei problemi; nell'esperienza americana la politica è soluzione dei problemi, eliminazione dei problemi.

Con chi si sono dovuti confrontare gli Americani nella loro storia? Con i Messicani, con gli Indiani latini, che solo nei film western possono sembrare una cosa seria dal punto

di vista di una minaccia all'esistenza della grande nazione. Questa è la storia americana.

Gli Americani sono stati contenuti rispetto ai loro progetti una sola volta nella loro storia: dal '45 all'89 quando hanno trovato l'Unione Sovietica, che aveva un altro progetto, dal mio punto di vista peggiore, anche dal punto di vista americano sicuramente peggiore, dal punto di vista sovietico il loro.

Questo spiega perché, dopo l'89, si parla di Clinton non di Bush, l'idea americana è: diffondiamo l'economia, diffondiamo la globalizzazione, facciamo fuori qualche regime di quelli più ostili e vedrai che le cose vanno avanti. La ricetta di Clinton negli anni '90 era: arricchitevi, globalizziamoci e vedrete che tutto andrà bene.

Spiega però anche la difficoltà a capire gli ostacoli rispetto a un pezzo di mondo che ha altre idee, che non ha una statura tale da impedire o contrastare lo stato americano, ma una serie di forme politiche in grado di rendere estremamente difficile la globalizzazione del progetto americano, che per inciso è anche il nostro progetto sia ben chiaro, è occidentale.

Mi fermo qua, dico solo una cosa ancora. Abbiamo evocato l'Afghanistan, la sconfitta sovietica in Afghanistan.

Abbiamo un sacco di difficoltà in Afghanistan, in questo momento, però attenzione a un punto fondamentale, non fatevi ingannare dai facili paralleli.

L'Afghanistan fu una sconfitta cruciale per l'Unione Sovietica, perché di quella sconfitta c'era qualcun altro che poteva approfittare e quel qualcun altro erano gli Stati Uniti e gli Occidentali. Se no la sconfitta in Afghanistan sarebbe stata una sconfitta in una guerra minore, una sconfitta grave, ma minore, come era già capitato agli Inglesi, due volte sconfitti nelle montagna afgane, in maniera vergognosa con migliaia di morti, ma senza nessuna conseguenza per il dominio britannico nell'area, rispetto alla Russia zarista.

Oggi in Afghanistan sicuramente la partita è complicata, ma non è detto che, se si dovesse perdere – cosa che non ci si augura –, questo potrebbe significare necessariamente chissà quale fatto per gli Stati Uniti.

Nel primo secolo dopo Cristo i Romani subirono un'umiliante sconfitta in Germania, l'Impero Romano proseguì per secoli; quella cosa che portò alla morte di molte migliaia di romani fu una cosa sicuramente umiliante, ma non diventò un buco strategico per loro, perché nessuno ne approfittò, non c'erano attori importanti in grado di trasformare una sconfitta così grave in un successo strategico per qualcun altro.

Pensate alla più rovinosa sconfitta americana durante la guerra fredda, la sconfitta della guerra in Vietnam: non produsse alcuna conseguenza negativa, per gli Stati Uniti, semmai produsse una conseguenza positiva. La sconfitta pesante, che ha significato abbandonare il Sud del Vietnam al suo destino, una cosa sicuramente costosa, che gli Americani avrebbero voluto evitare, fu quello che consentì a Nixon e Kissinger - due geni della politica internazionale - di avvicinarsi alla Cina.

Era impossibile avere un avvicinamento cino-americano, fino a quando gli Americani erano con decine e decine di migliaia di soldati in un posto che i Cinesi consideravano la loro periferia per cui non potevano sopportare una presenza americana in quella zona. Fu l'abbandonare il Vietnam che consentì a Nixon e Kissinger di andare in Cina da Mao e stabilire quel legame con la Cina che mise l'Unione Sovietica ancor più in difficoltà.

Questo per dire che non tutte le sconfitte sono sconfitte strategiche, quello che conta è se dove si combatte, dove c'è tensione, la tua eventuale sconfitta tattica può essere sfruttata da qualcun altro che ne abbia le capacità.

Grazie per l'attenzione.

*(Trascrizione non rivista dall'autore)*

## DIBATTITO

**D.:** Una domanda che non riguarda la storia passata, ma la situazione attuale. Lei parlava di eccezionalismo americano come una mentalità insita nell'America a priori, quasi nel suo DNA.

A suo parere, l'amministrazione attuale, cioè l'amministrazione Obama conserva questo carattere?

Glielo chiedo perché i continui richiami di Obama alla necessità di trovare accordi multilaterali, di ampliare la diplomacy rispetto a quanto è stato attuato nel corso dell'amministrazione Bush, sembrano segnare la rinuncia, se non a una politica di potenza da parte degli Stati Uniti, almeno a quel ruolo eccezionale che lei descriveva.

**Prof. Parsi:** Quando parlo di eccezionalismo penso proprio all'idea che gli Stati Uniti rappresentino l'inizio di qualcosa di nuovo rispetto alla storia della politica mondiale e Obama per molti aspetti incarna persino in maniera, per così dire biografica, questa fatto.

È il figlio di un immigrato, come Sarkozy, in realtà, se ci si pensa un attimo.

Francia e Stati Uniti sono le due Repubbliche, le due nazioni in cui la cittadinanza, tradizionalmente, è per scelta; la Repubblica Francese è anche lei innovatrice, nel suo nascere, ed è svincolata dal principio di nazionalità tradizionale.

In più, Obama è un nero, figlio di un nero che è andato in America a cercare il suo sogno, non è il figlio di un nero schiavo, di discendenti schiavi. Quindi questo chiude per tanti aspetti il grande pasticcio del sogno americano; il sogno americano è per molti, ma non per tutti, la maggior parte della popolazione è arrivata lì non perché sognasse qualcosa, ma per sfuggire a qualcosa di cattivo.

Concordo con lei nel senso che Bush ha avuto una politica unilaterale, ma il multilateralismo non è una cosa nuova per gli Stati Uniti. Questa risorsa di potere io la uso in maniera unilaterale, dacché ce l'ho in mano, in termini relazionali, solo se la uso contro di lei.

Se invece io, con la stessa risorsa, mi siedo con voi, con lei e qualcun altro, intorno a un tavolo e inizio a dire: "Allora, cosa potremmo fare?" e iniziamo a discutere e nell'ambito della discussione si cerca una soluzione e, se servisse, io la mia risorsa di potere la metto a disposizione, allora è diverso.

Voglio dire, quella risorsa di potere la posso usare in due maniere diverse, cioè è un di più; perché la posso sempre dare in testa a chi da fastidio, ma può diventare una cosa che in qualche modo crea una relazione.

Allora io non credo che Obama sia un radicale innovatore. Obama è il presidente degli Stati Uniti che fa di tutto per mantenere la supremazia americana e per rimettersi nella condizione di far sì che questa supremazia susciti imitazione, ammirazione, consenso: quello che uno studioso americano definì, qualche anno fa, *soft power*, che, in sostanza, è la capacità di fascinazione, il far sì che gli altri vogliano essere come te.

Questo è lo straordinario *plus* degli Stati Uniti nei confronti di tutte le altre grandi potenze che le hanno precedute.

Anche in l'Inghilterra fu in parte così: la gente si vestiva all'inglese, beveva il tè alle cinque. È l'egemone. Di fatto il potere attira, pensate a Roma, evocata da Kennedy nel suo discorso.

Un po' tutte le grandi potenze hanno questa capacità, chi in misura maggiore, chi in misura minore.

Chi credeva nel comunismo trovava attrattivo lo stile russo; all'epoca dell'impero di Napoleone c'era la moda di essere *francesizzati*, per così dire.

Il punto è che gli Stati Uniti hanno questo potere enorme per una serie di motivi, il primo è che hanno un'industria culturale gigantesca in un sistema libero.

Il *soft power* non lo può produrre il potere politico, lo produce la società. Il potere politico lo può utilizzare, quando chi lo detiene e il modo in cui lo esercita sono consoni a quell'immagine del paese che l'industria culturale ha prodotto in maniera autonoma. Quando a noi piace Obama o piace Kennedy è perché sono simili a quell'idea di America che noi abbiamo attraverso l'osmosi con la cultura e la società americana.

Obama ha dimostrato un fatto importante, cioè che le ragioni della fascinazione americana sono talmente radicate e forti che, dopo otto anni di una presidenza accusata di tutte le peggiori turpitudini da tutto il mondo e in rotta di collisione con tutti, è bastato un candidato, che diventa presidente e che, sostanzialmente, non ha ancora fatto granché in cento giorni, per rimettere l'America nella posizione a cui tutti guardano, con tutti i problemi che ha, con tutti i difetti che ha, rimessa nella condizione di riutilizzare il *soft power*.

Non stiamo vedendo se riuscirà o non riuscirà, perché il *soft power* non è ... incontrare una signora e dirle "guardi, lei è bellissima", a lei fa piacere, ti sorride ed è contenta; ma è incontrare una signora, dirle che è bellissima e poi convincerla ad andare da qualche parte, a fare qualcosa che lei magari non farebbe.

Allora, Obama, per il momento, non ha ottenuto dei grandi risultati: ha chiesto soldi agli Europei, non glieli hanno dati, ha chiesto soldati per l'Afghanistan, non glieli hanno dati, cioè al momento non siamo con chissà che record. Vediamo, siamo all'inizio. Vediamo se questo cambio di strategia, che è un ritorno alla vecchia, funziona.

Quello che, come Europei dobbiamo metterci in testa, però, è che il *soft power* non sostituisce l'*hard power*.

Perché l'Unione Europea non ha *soft power*, anche se gli Europei dicono "noi siamo le nazioni dell'esempio, noi facciamo, noi disfiamo ..."? Perché il *soft power* funziona benissimo accanto all'*hard power*, al potere quello vero, quello economico, politico, anche quello militare, ma non può essere un sostituto.

Il Papa può vivere di solo *soft power*, ma capite bene che il Papa, a parte gli amministratori dello Stato della Città del Vaticano, mi risulta essere il capo di una religione un tantino diffusa sul pianeta.

Una potenza politica non può vivere di sola seduzione.

Tornando alla sua domanda, io sono convinto che, proprio perché la situazione internazionale resta una situazione unipolare, in cui gli Stati Uniti sono straordinariamente più potenti di qualunque altro paese nel mondo, tutta la nostra esperienza storica degli ultimi vent'anni ci mette in evidenza come tutta questa concentrazione di potere- che c'è, e non c'è un dato che la stia facendo diminuire - però non è sufficiente. Per fare che cosa?

Per mantenere il sistema in ordine. Se in tutti i momenti siamo in guerra con qualcuno vuol dire che quella concentrazione di potere lì, che c'è e che continua, però non funziona.

Qual era il vantaggio dell'Occidente? Gli Europei incrementavano di tanto il potere politico degli Americani? No, dal punto di vista militare, eccetera. Però davano agli Stati Uniti la possibilità di essere i leader di un gruppo di nazioni, gli davano un peso politico fondamentale. Quello era anche multilateralismo, realizzato poi nell'Alleanza Atlantica.

Multilateralismo non vuol dire che parli con chiunque, non è così che funziona.

La NATO funziona in maniera multilaterale: l'altro giorno, per esempio, si doveva nominare il nuovo Segretario Generale e la Turchia stava mettendo il veto, cioè diceva: "A me non va bene che sia danese il prossimo Segretario Generale della NATO". Un Segretario Generale su 27-28; la Turchia è importante, ma capite bene che

si tratta di un Segretario, e lei poteva bloccare, ci si è dovuti fermare e convincere la Turchia a non mettere il veto. Quello è multilateralismo.

Attenzione a non pensare che il multilateralismo sia la giustizia, ognuno secondo le sue necessità, i suoi meriti e quant'altro. È un metodo in cui bisogna trovare un punto in comune, ma in cui le differenze tra chi è grosso e chi è piccolo pesano eccome, perché se non funzionasse così si spaccerebbe tutto.

**D.:** Innanzitutto alcune domande di carattere, diciamo così, filologico sui discorsi.

Quello di Churchill mette Vienna sotto la cortina di ferro, mentre parla di Praga come una possibile democrazia; poi il discorso di Reagan che collega la sfera della torre della televisione con la Croce, se ho capito bene, è un collegamento abbastanza inquietante, dal mio punto di vista.

Poi alcune altre considerazioni di carattere politico generale. La guerra fredda nasce per la contrapposizione di ideologie e tutto sommato ha dimostrato che il tenere duro degli Stati Uniti e degli Occidentali ha portato all'affermarsi della libertà contro la tirannia, ma da questo punto di vista come leggere allora l'esperienza negativa, prima citata, del Vietnam?

È vero che le conseguenze poi sono state positive dal punto di vista economico, perché hanno aperto il mercato alla Cina, ecc. però, dal punto di vista politico-ideologico, come leggerla?

Un'ultima domanda ancora, già nei due discorsi di Kennedy e di Reagan si vede il passare del tempo, nel senso che il discorso di Kennedy è un discorso rivolto ai Berlinesi ricordando la resistenza nei confronti dell'oppressione, mentre il discorso di Reagan è un discorso rivolto anche a quelli che ascoltano dall'altra parte, addirittura è rivolto a Mr. Gorbacev, quindi 24 anni sono passati e già si sente meno il peso dell'ideologia. Allora la mia domanda è questa: che dire dei politici italiani di oggi che tirano fuori ancora la questione dei comunisti tiranni e mangia- bambini?

**Prof. Parsi:** Credo che il riferimento alla Croce sia semplicemente legato al fatto che a una certa ora del giorno, quando la luce del sole colpiva la sfera del settore est di Berlino, simbolo della Germania comunista, veniva fuori la Croce; per cui, se ho capito il discorso, l'idea di Reagan è che non si può rimuovere lo spirito di libertà religiosa.

Per ciò che riguarda Vienna e Praga è semplice. Quando parla Churchill a Praga c'è ancora un regime che non è stato soggiogato dai comunisti, la Cecoslovacchia avrebbe dovuto essere, secondo gli accordi di Yalta, un'area mista, per così dire, un'aerea con una certa prevalenza sovietica, ma non di dominio espressamente sovietico, come la Polonia, l'Ungheria, la Romania. Quindi in quel momento la Cecoslovacchia è ancora un sistema che può diventare qualcosa come la Finlandia.

Invece Vienna è collocata di là per il semplice motivo che l'Austria è ancora un paese occupato militarmente e, ancorché Vienna sia come Berlino divisa in quattro settori di occupazione, però la zona di Vienna è nella zona dell'occupazione sovietica. L'Austria poi uscirà in maniera diversa della Germania, attraverso il Trattato di Stato, con una neutralità obbligatoria, obbligata dal trattato di pace, che consentirà all'Austria, cosa che non si è mai vista nella guerra fredda, di restare neutrale, indipendente, e di darsi istituzioni occidentali, a fronte della neutralità.

Attenzione perché questa è la proposta che i giudici tireranno fuori di volta in volta nei confronti della Germania.

La politica nei confronti della Germania era una concessione, consentitemi l'espressione, da parte degli Americani e degli Europei, perché c'era il problema di non lasciare i tedeschi e l'Ovest troppo nudi di fronte al nemico sovietico. Era diciamo così: o entrate nella NATO, o uscite dalla NATO e vi riunificate.

Ancora poco prima della riunificazione Kohl dovette lottare per avere la riunificazione e, insieme, il mantenimento della Germania dentro la NATO.

Per quanto riguarda le altre domande, quello che abbiamo detto prima riguardava l'Europa.

L'omogeneità ideologica ha riguardato lo scontro in Europa, Stati Uniti, Unione Sovietica e Paesi alleati.

Lì la coerenza delle istituzioni era molto forte, anche se ci sono state eccezioni - pensate alla Grecia durante il colpo di stato che diviene una dittatura militare, ma resta nella struttura della NATO, o il Portogallo che entra fin da subito nell'Alleanza Atlantica pur essendo una dittatura, più blanda di altre ma sicuramente una dittatura.

Se si va in periferia il rapporto cambia completamente. Mano a mano che si va verso la periferia trovate alleati dei sovietici paesi che di comunista non hanno niente di niente, l'Egitto di Nasser per dirne uno, o trovate paesi che entrano ed escono dalle alleanze di volta in volta, la Somalia di Daar, un paese che è alleato degli Stati Uniti, diventa alleato dell'Unione Sovietica, ritorna alleato degli Stati Uniti e in tutto l'arco temporale con lo stesso presidente, nella stessa organizzazione statale.

Quando si va in periferia, rispetto a questo centro del sistema, prevale una logica molto più brutale, che è quella del "il nemico del mio nemico è mio amico".

Nel caso vietnamita ci fu poi un grosso problema, che gli Americani sottovalutarono clamorosamente, pensando che quella del Vietnam fosse una guerra di liberazione nazionale e che il regime del Sud del Vietnam fosse percepito dei Vietnamiti stessi come un regime autenticamente nazionale; questo perché la divisione tra Nord e Sud rimontava agli accordi di pace tra la Francia e l'organizzazione comunista che aveva guidato la lotta di liberazione contro i Francesi negli anni Cinquanta. Questo non va mai dimenticato. Quindi gli Americani entrano in una situazione complessa e non la capiscono e prevarrà l'idea che, se si perde il Vietnam, si perderà tutto il Sud-est asiatico, la cosiddetta teoria del domino, se si perde un pezzo si perdono tutti.

Era il discorso che cercavo di fare prima rispetto alla Cina. In fondo Nixon e Kissinger cosa fanno, escono dalla logica della teoria del domino e rientrano nella logica di contenimento strategico: qual è il nemico? L'Unione Sovietica, dunque per contenere l'Unione Sovietica è più importante cercare di portare la Cina più contro l'Unione Sovietica di quanto già non sia o tenere il Vietnam? Messa così non c'è neanche da stare a pensarci un attimo, amen per i Vietnamiti, che è una cosa brutta, ma il concetto è quello.

E l'Italia, ma questo è un problema più complessivo.

Il problema è che in Italia c'è un utilizzo strumentale del passato. Il passato non passa mai, ma perché il tempo della politica italiana, dell'Italia è il presente, continuo; quindi se il passato passasse, sarebbero costretti a ragionare sul futuro.

Invece continuano ad agitare questi spettri, sia gli uni che gli altri, guardate.

Da una parte si dice che i comunisti mangiavano i bambini, cosa verissima, si sa benissimo che è così, ma si sa anche che i comunisti si sono estinti; dall'altra i comunisti hanno avuto un segretario di partito che viene dal fronte comunista, che era anche segretario comunista, e diceva che non era mai stato comunista, in buona fede, poverino.

In Italia poi c'è stata la lotta di liberazione. Sicuramente dal punto di vista militare non è stato quel gran evento che ci raccontano, ma ognuno a casa sua fa la vittoria come vuole: i Francesi hanno raccontato che hanno vinto la Seconda Guerra Mondiale con successo e gli hanno anche dato un seggio all'ONU; quindi figuriamoci se noi non possiamo raccontare che abbiamo vinto la guerra di liberazione.

È evidente che l'Italia era un paese fascista, finché vinceva con i nazisti e, quando ha iniziato ad essere bombardato, subitaneamente ha cambiato opinione e son diventati tutti bravi antifascisti.

Benissimo, son passati sessant'anni, cioè ci vuole l'idiozia di questo sistema politico per consentire a un signore come Berlusconi di fare una bella figura ... Son passati sessant'anni, la guerra di liberazione è finita e non si può chiedere a uno di un partito

che è nato quarantacinque anni dopo la fine della seconda guerra mondiale di avere un pedigree antifascista, o di dimostrare dov'era il giorno della liberazione: probabilmente era all'asilo nido, non so quanti anni ha.

Ma questo è un paese dove, realmente, il passato è un oggetto contundente. Vi ricordate ancora qualche anno fa quando c'erano le polemiche per far entrare in Italia quei somari dei Savoia? Adesso voi ridete e scherzate, ma ricordate per quanti decenni questa cosa è stata discussa. Pazzesco. Ora sono rientrati, si è visto, uno di loro va all'Isola dei Famosi, che ne so. Non mi stupirei più di tanto, purtroppo.

Vorrei aggiungere una cosa, sullo stimolo. Ecco, la politica estera non è mai stata così importante. È stata molto importante per la collocazione del paese, ma l'Italia ha fatto due scelte decisive: l'adesione alla NATO e l'adesione alla Comunità Europea, ai tempi.

Nella guerra fredda si trattava in fondo di fare una scelta una volta per tutte, poi non è che dovessimo fare un granché, ospitare due o tre basi americane, fare un po' di logistica, noi come tutti gli altri. Semplicissimo per molti aspetti. Passato il momento traumatico di aderire, fatto. Gli italiani, come sapete, ad aderire sono bravissimi, aderiscono a una gran serie di cose, che sia il fascio, che sia ... aderiscono, non c'è problema. Cos'è però che succede dopo la guerra fredda? Che dopo la guerra fredda non basta più aderire, non basta più dire "io sono della NATO". C'è la Bosnia, c'è il Kosovo, c'è l'Afghanistan, c'è l'Iraq, ... tu cosa fai? Bisogna fare, prendersi dei rischi, fare delle scelte che sono costose, dure, ecc. Questo complica molto il quadro.

È come se il rischio fosse molto più dentro alle scelte che facciamo, perché adesso sono scelte che si fanno continuamente. Adesso non importa più niente a nessuno di dire "tu sei un alleato della NATO", "benissimo, grazie, però adesso mi dovresti dare 5.000 soldati".

I politici di oggi, che sono sicuramente di una taratura un po' differente a quelli a cui eravamo abituati, però attenzione Andreotti se la cavava con le battute.

Noi abbiamo delle rappresentazioni mitologiche della grande classe politica, ma grande in che senso?

Tolti quelli che hanno fatto le scelte negli anni Quaranta e Cinquanta, difficili e impegnative, poi gli altri... Quando la Germania si stava riunificando, Petain volò a Mosca per cercare di impedire o di rallentare l'evento, la Thatcher fece capire che l'Inghilterra non era favorevole a una potenza continentale - negli ultimi quattrocento anni non aveva voluto cambiare idea -, Andreotti disse: "mi piace così tanto la Germania che preferisco averne due". Ha fatto la battuta. Certo è meglio una battuta così elegante che fare una battuta sulle signorine, magari. Non c'è dubbio che è più elegante, anche perché Andreotti non è che avesse questo gran repertorio di frequentazioni.

Ma è facile poi, nel gioco degli specchi, vedere tutti questi gran statisti, ma non è così. Purtroppo la classe politica è sempre stata un po' quello che era. Io non so cosa è peggio, se uno che parla come Bossi o uno che parla come Dimitri, no, non ho un parere, non mi sembra ci sia un peggioramento.

Così ho risposto ed allargato il tema a ulteriori polemiche ...

**D. :** Professore, buonasera. Vorrei farla una domanda sul ruolo della Cina, che ha citato alla fine del suo intervento. Mi ha colpito in particolare la formulazione del concetto di Occidente politico nel momento in cui l'Alleanza Atlantica ha un ruolo strategico.

In questo momento in particolare sembra che un asse strategico sia quello Pacifico, non quello Atlantico, si parla anche di un possibile G2 per affrontare la crisi, e i due sono Stati Uniti e Cina.

Mi chiedevo allora, se l'asse di riferimento diventa quello Pacifico, che ne è di quel concetto politico di Occidente?

Un'altra domanda dal punto di vista storico, vi sono state delle influenze delle macrodinamiche della guerra fredda nel conflitto in particolare israelo-palestinese?

**Prof. Parsi:** Comincio dalla seconda domanda, che è più facile.

È chiaro che la guerra fredda ha avuto una sua influenza, però il Medio Oriente è uno dei posti meno influenzati dalla guerra fredda; in particolare il conflitto israelo-palestinese è a prescindere dalla guerra fredda e ha dimostrato una capacità di strepitosa resistenza all'azione modellante del sistema internazionale, strepitosa negativamente, però strepitosa.

Quindi, dei tanti conflitti che ci sono stati in giro per il mondo è quello che più procede per logiche sue, capace anche di intervenire sulle logiche della guerra fredda e del sistema politico globale.

L'altra questione sulla Cina e l'Occidente, mi dà il pretesto per fare alcune considerazioni.

Sugli specchietti delle macchine, o almeno sullo specchietto della mia macchina che è americana c'è scritta un'indicazione: "gli oggetti nello specchietto potrebbero essere più vicini o più lontani di quanto appaiano". Questa cosa andrebbe detta anche quando si parla della Cina.

La Cina è il paese che cresce, che è cresciuto, negli ultimi sedici anni a cifre di due zeri: crescita economica di 11-12% all'anno.

Crescendo per sedici anni al 12% - per sedici anni! - e crescendo gli Stati Uniti, per gli stessi sedici anni, il 4% i primi otto anni, il 2% i secondi otto anni, insomma grossomodo del 6%, la Cina è cresciuta circa quattro volte la velocità di crescita degli Stati Uniti, economicamente.

Quindi avrebbe dovuto avvicinarsi agli Stati Uniti, e, in termini percentuali, l'economia cinese vale oggi più o meno un quinto di quella americana.

Se si va a guardare la differenza fra l'economia americana in valore assoluto e l'economia cinese in valore assoluto in trilioni di dollari, a fronte di sedici anni di crescita tre volte più rapida, la differenza in valore assoluto è aumentata, non è diminuita.

Sono passati da 8 trilioni di dollari a 9,5 trilioni di dollari. Perché la crescita di una grossa percentuale di poco è meno di una piccola percentuale di tanto.

Allora, guardando alla Cina, certo che c'è il trend, ma il trend vuol dire che 2025 la Cina avrà una rilevanza economica pari o un pochino superiore a quella che sarà la rilevanza economia dell'Europa nello stesso periodo - parliamo di un continente che gode di cattiva stampa.

La Cina, oggi, è tantissimo indietro rispetto agli Stati Uniti e persino all'Europa. E parlo di reddito complessivo, se parlassimo di reddito procapite parleremmo di cifre di una lontananza abissale.

Continuate a proiettare tutti gli ottimi dati cinesi e gli ultimi dati americani, il punto in cui l'economia cinese, per assoluto non per pro-capite, complessivamente, essendo un miliardo e mezzo i cinesi e trecento milioni gli altri, il raggiungimento degli americani è tra tipo 65 anni.

E' una previsione - fatta dagli economisti poi, figurati! - che non ha nessun senso; tra 65 anni molti di noi sono morti, lo dico con rammarico.

Questo non toglie che, proprio guardando i dati tra 15-20 anni, questo pareggio relativo tra Europa e Cina, in termini di reddito complessivo, di potenza, diciamo così, potrebbe rendere per gli Stati Uniti fungibili gli Europei e i Cinesi.

Ci sono buone ragioni per scambiare Cinesi con Europei, una è quella che diceva lei, l'asse del G2 è il Pacifico, non l'Atlantico.

Qualcuno di noi farà fatica a cogliere questo punto, ma l'Europa è un po' nella situazione di Venezia ai tempi della scoperta dell'America: "Non sarà colpa tua, ma hanno scoperto l'America amico".

Non sarà colpa nostra, ma, se adesso lo sviluppo è sul Pacifico, noi siamo lontani; e d'altra parte per un sacco di secoli siamo stati nel posto giusto, mentre adesso il posto giusto si è spostato. Può anche succedere, capita continuamente, purtroppo capita a noi.

Allora quale sarebbe l'interesse europeo? Cercare di dire: "Cari Stati Uniti, c'è il forno europeo che fa il pane e c'è il forno cinese che fa il pane" - usando un'immagine che si usava rispetto alla DC: "la DC può prendere il pane o dai socialisti o dai comunisti", poi, alla fine, è l'unica rimasta senza pane.

Gli Americani possono continuare a servirsi dagli alleati europei o andare a servirsi dai Cinesi. Ci sono buone ragioni per andare con i Cinesi: hanno un'economia molto complementare agli Stati Uniti. Gli Americani hanno un sacco di debiti, i Cinesi hanno un sacco di titolo di credito americano, cosa c'è di meglio?

Noi cosa dovremmo fare? dovremmo cercare di rafforzare un concetto semplice: è vero che siamo uguali come quantità, ma come qualità, vuoi mettere? Noi siamo democratici come te, liberali come te, abbiamo le stesse istituzioni; in fondo noi Europei e voi Americani siamo come i Greci e gli Italiani, una faccia e una razza.

E invece noi cosa stiamo facendo? Continuiamo a dire: "ah, voi Americani bifolchi... noi siamo Europei, non siamo come voi!".

Speriamo non ci credano mai, perché il giorno che dovessero crederci, verrebbero a dire: "Siamo diversi? Va bene, allora non ti dispiacerà se io vado dal Cinese e mi metto d'accordo con lui". Allora lì sì che saranno problemi per noi.

Perché siamo noi che siamo in difficoltà. Se guardate le proiezioni delle stime della potenza economica politica e militare tra 15-20 anni il mondo sarà meno occidentale rispetto ad adesso. Ma il problema è che, se si scorpora l'Occidente, chi perde rilevanza siamo noi, mica loro, cioè è l'Europa che perde rilevanza.

Se calcolate i 7-8 punti di percentuale di calo del peso Occidentale nel mondo previsto fra 15 anni, sono 7-8 punti europei, mica americani.

Ecco perché noi dovremmo avere un interesse a lavorare su questo concetto.

Anche perché noi confiniamo con i mondi non occidentali, il che significa che abbiamo un interesse fondamentale a mantenere un saldo rapporto con i nostri alleati.

Contemporaneamente, abbiamo un interesse a far capire a quelli che sono intorno che l'idea di occidente non ha a che fare con la faccia, il colore, la lingua che parli e cose di questo genere, ma ha a che fare con alcuni valori: la democrazia rappresentativa, l'economia di mercato, il diritto individuale, la parità di genere, cioè sette o otto cose, non molte di più, che fanno l'occidente oggi. Che sono queste cose che fanno sì che uno possa essere Turco Occidentale, possa essere Giapponese Occidentale -parlo delle forme di governo, non delle singole persone-, ma non possa essere, in questo momento, Bielorosso Occidentale, nonostante un Bielorosso abbia la faccia più europea sicuramente di un Giapponese. Perché non è questo il punto, non è questo che conta, sono i valori.

Dobbiamo tutti diventare repubbliche fondate sulla scelta, in cui la cittadinanza è il connotato dei valori in cui si crede, mica il fatto che io sono nato qua, tu sei nato là, non importa a un certo punto.

Non stiamo facendo l'anagrafe, stiamo dicendo cos'è un cittadino.

Quell'idea "sono un cittadino romano": sono questo perché mi riconosco in queste istituzioni, in questi valori, fine. Traiano era ispanico e imperatore, Adriano era ispanico e imperatore ed erano più romani di tanti altri, perché identificavano le istituzioni.

Noi questo l'abbiamo un po' perso e dobbiamo recuperarlo e l'unica cosa che abbiamo per sconfiggere il razzismo e simili è legarci fortemente alle istituzioni. "Non mi interessa cosa preghi, cosa mangi, ma se vuoi stare in questo posto c'è una cosa che si chiama cittadinanza, che ha dei diritti e dei doveri." Fine del discorso. Solo che dobbiamo dare noi valore a questa cosa.

Pensate come è difficile diventare cittadini, in Europa. È un'operazione complicatissima, puoi stare qui, lavorare, pagare le tasse, non basta, non basta mai. C'è sempre qualcos'altro.

Dopo di ché noi siamo convinti per primi di non poter contare nulla sul nostro destino. In America è facile diventare cittadini, in sette anni grosso modo, lavorando e pagando le tasse, non si fanno grandi casini; sette anni con la carta verde è quasi automatico avere la cittadinanza. Però quella cittadinanza che si ottiene facilmente conta anche tantissimo. Caspita se conta!

Conta al punto tale che un signore che si chiama Barack Obama, figlio di immigrati, di un tizio venuto dal Kenya, è diventato presidente degli Stati Uniti. Neanche in immaginetta possiamo sognarci un'operazione del genere da queste parti. Siamo seri. Ma questo dipende anche molto da noi, cioè dipende dal riempire le cose di significato. Se noi svalutiamo questa cosa, noi perdiamo questo elemento, che è l'elemento unificatore, che trasforma la gente in popolo. Un concetto politico: il popolo sovrano, il cittadino.

Noi puoi pensare che uno venga dal fuori e sia attratto da una cosa che tu per primo svaluti. Uno arriva, si guarda intorno, capisce i locali, gli indigeni come si muovono e dice "ma, evidentemente è una scemata!"

**D.:** Volevo ritornare sul discorso di Churchill. Lei l'ha definito di retorica politica, forse perché era consapevole di aver sottoscritto gli accordi di Yalta, che quindi andavano rispettati.

Poi chi ha rispettato di più quegli accordi sono stati quelli dall'altra parte, cioè l'Unione Sovietica.

E poi il ruolo dell'Italia nella guerra fredda - io sono nato e cresciuto sotto la guerra fredda e ho fatto il servizio militare sotto la guerra fredda - significava per l'Italia schierare due terzi dell'esercito italiano sul fronte di Gorizia, perché il Friuli era pieno di caserme; pieno di caserme, perché la minaccia giungeva dall'Ungheria.

Ma questo era dal punto di vista militare, dal punto di vista politico era quello che c'era, i governi che c'erano negli anni Sessanta e Settanta e il legame stretto con gli Stati Uniti.

Per ultimo le chiedo un'opinione personale, in questa serie di discorsi non ci sarebbe stato bene anche il discorso di De Gasperi a Parigi nel '47?

**Prof. Parsi:** Iniziamo dalla fine.

Insomma De Gasperi era un bravissima persona, ha fatto molto per l'Italia, ma dal punto di vista del sistema internazionale ... quello fu un bel discorso, in cui cercò di portare a casa qualche cosa, ma alla fine ci applicarono quello che già avevano deciso di applicare.

Motivo importante per cui un paese quando vince una guerra non perde dei pezzi di territorio. Il fatto che noi abbiamo perso la Seconda Guerra Mondiale - e per fortuna! Eravamo alleati con i più sporchi - è evidente che ci hanno portato via un pezzo d'Italia.

Dal punto di vista invece di quello che diceva lei, guardi, io non ho nessuna difficoltà. Anch'io ho fatto il servizio militare in marina. Le basi hanno mantenuto la pace, ma le hanno odiate; in fondo i fratelli americani in Europa erano lì a rendere chiaro cosa ai russi? "Se fai un attacco da queste parti ammazzerai talmente tanti americani che c'è solo la possibilità che si vada a una rappresaglia più pesante. Perché se tu ammazzassi solo gli Italiani, i Francesi, gli Inglesi, magari la massaia, non di Voghera, ma di Minneapolis direbbe "ma chi ce lo fa fare?", ma se tu per arrivare a Parigi fai fuori 300 mila americani, cocco bello, è ovvio che sarà la fine del mondo. Quello fu, secondo me, un punto determinante.

Però questo complica, fai poi capire ai disabituati Europei che devono darsi un po' da fare per conto loro.

La cosa più raccapricciante di questa guerra afghana è che... salto la parte che tutte le guerre sono negative, sempre. In guerra, è evidente, la gente muore, in linea di massima, se non siete dei serial killer, credo che pensiate che ammazzare qualcuno non è mai una cosa positiva. Quindi evitiamo la retorica.

Il problema è che questa guerra, se ci pensate, è una guerra che è a dimensione dell'Europa.

Perché in Afghanistan non ci sono super potenze nucleari, eserciti di cloni, quintali di portaerei; ci sono quattro bifolchi in montagna, anche 4 mila, anche 400 mila, quello che volete voi, ma un conflitto che in termini dimensionali sarebbe alla portata dell'Europa.

Sarebbe importante che gli Europei decidessero che o combattono questa guerra o vanno a fare le pizze da un'altra parte, perché non ha senso fare le pizze dove sparano - c'è già Napoli.

Invece noi non riusciamo a capire che, se vogliamo dare un peso strategico all'Europa, non ci poteva capitare una situazione più "appropriata": è un nemico non particolarmente tecnologicamente avanzato, è vicino a dove siamo noi, riguarda un'aerea come il Medio Oriente che è vitale innanzitutto per noi – perché noi confiniamo con il Medio Oriente, malauguratamente, non con il Messico o il Canada, non l'abbiamo scelto noi però così ci capita.

È una cosa importante. Se questa guerra afghana va avanti, il Pakistan precipiterà in una situazione disastrosa. Se il Pakistan precipita, si aprono gli scenari più deliranti, altro che la bomba degli iraniani!

Avremo magari un paese con la bomba pakistana guidato da un governo di radicali islamisti, che già non è che scherzano mica tanto in Pakistan. Oppure ci sarà lo sfracellamento del Pakistan, e allora l'India sarà preoccupata ancora di più, e se l'India dovrà guardare il Pakistan non potrà fare nessuna politica nei confronti della Cina, e come si contiene la Cina senza l'India?

Sapete questo cosa significa? Che se l'Afghanistan salta, la prospettiva che gli Americani trovino più conveniente un accordo con i Cinesi, piuttosto che star dietro a questi rintronati di Europei "parla- parla e poi poco- poco", cresce, mica diminuisce.

Perciò è nostro interesse strategico che l'Afghanistan non cada, molto più che degli Americani. Il motivo fondamentale per cui siamo in Afghanistan è quello lì.

Non potremo trasformare gli Afghani in gentiluomini del New England, ma possiamo fare in modo che l'Afghanistan possa trovare una via verso una stabilità, in cui l'equilibrio asiatico sia più multipolare in Asia, per cui ci dia spazio per resistere. Oppure no...

E' un obiettivo importante? Traducetelo in posti di lavoro o in sicurezza nei sistemi politici sociali, è abbastanza importante.

Certo che se alleviamo le persone dicendo è il bene che vince e il male che perde, come Verdone con i suoi film degli anni Ottanta, non andiamo da nessuna parte.

Sia ben chiaro, non è l'esaltazione della politica di potenza, ma bisogna chiamare le persone a confrontarsi su alcuni punti, dopodiché le persone possono scegliere, questo è fondamentale.

Possono decidere che non gli interessa, che non vogliono correre questo rischio, che non si vogliono comportare così, liberi, ci mancherebbe altro. Non esistono scelte obbligate. Ciò che è obbligato è però spiegare al popolo sovrano, che poi decide individualmente, quali sono le opinioni su vantaggi, svantaggi, obiettivi, costi. Questo è il punto fondamentale.

Non diciamo: "siamo in Afghanistan, muoiono soldati italiani facendo azioni di combattimento, perché è quello che stiamo facendo da mesi, da anni; però poi è morto portando caramelle ai bambini e gli hanno sparato addosso". No, non stava

portando caramelle ai bambini, stava facendo un'azione in cui doveva neutralizzare i nemici, infatti è un soldato, non è babbo Natale. Babbo Natale si riconosce perché è vestito di rosso con la barba bianca.

Questa è per me una cosa fondamentale, chiamare le persone ad assumersi le responsabilità, come ha fatto il buon vecchio Churchill con gli Americani nel suo discorso. Questo è quello che è in gioco, per Churchill era chiaro cos'era in gioco.

Secondo me, ognuno di noi deve cercare di farsi un'idea su cosa davvero è in gioco nella politica internazionale e che cosa è disposto a pagare, e, qualunque scelta faccia, se la fa con coscienza, avendo le informazioni necessarie e in libertà, è giusta.

Non esiste una scelta più giusta di un'altra, ognuno è libero di sbagliare per conto suo, ci mancherebbe altro. Però bisogna dire le cose come stanno.